

# “Vieni a bonaccia”

**V**ento, pioggia improvvisa o momentanee burrascate erano l'occasione per correre a ripararsi nel fragile, ma prezioso rifugio, in aperta campagna. Un riparo lontano da casa. “Vieni a bonaccia!” mi gridava la mia mamma, in gergo dialettale, per ripararmi con lei dentro il capanno degli attrezzi di lavoro.

Baracchetta fatta di assi sconnesse, paglia e fieno. Fragile perché agli urti del vento la vedevamo barcollare e nelle folate più violente avvertivamo filtrare l'aria; umile ma preziosa perché ti lasciava non solo immaginare, ma anche quantificare la portata del pericolo da cui ti riparava.

Sentivo la violenza minacciosa del vento e dell'acqua e nello stesso tempo una particolare sensazione di protezione. “Ringrazieremo il nonno – aggiungeva la mamma – che ha costruito questo riparo fortunoso ma opportuno”.

Stando fermo, immobile e muto volevo manifestare silenziosamente il mio grazie non solo al capanno e al nonno, ma soprattutto alla mamma, vero riparo in ogni avversità.

Man mano che nella mia vita si sono verificati, e ancor oggi si presentano, burrasche o temporali, schianti o fulmini a ciel sereno, sento che Maria vuol farmi capire che entrando sempre nel suo “capanno” sono stato, sono e sarò sempre altamente protetto, riparato.

Con profonda riconoscenza a Colei che invociamo “rifugio”, grido ai miei fratelli afflitti e pericolanti di “venire a bonaccia” e a stare sempre al suo sicuro riparo.

